©Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo -Bollettino d'Arte

nesi », o per i « romani », o per i « torinesi », e quasi vi assalirà un sospetto verso questi artisti così sagacemente informati, quasi mostruosamente *à la page* sui nostri più recenti valori artistici, e dovrete pertanto superare, con le considerazioni sopra dedotte, il preliminare disagio onde isolare dal fatto immotivato l'originalità dell'artista, la sua sillabazione, il suo coerente muovere da un gusto determinato, o magari da una moda, secondo un proprio indistinto ma avvertibile orgasmo creativo. Infine, proprio la mancanza del clamoroso (il seppellimento dell'avanguardia per l'avanguardia, l'inutile *épater*) ci convince delle possibilità aperte ai migliori fra questi nostri coetanei. E dovendo venire ai nomi citiamo la scultura in cera di Giuseppe Rustichelli, *Donna che si abbiglia*, che tra gli etruschi e Manzù impone una propria sensualità estenuata nel modellato, indizio di una preziosa vocazione di plasmatore che non esitiamo a riconoscere, anche se il parere della Commissione giudicatrice è stato diverso, come la più originale della Mostra. A Rustichelli si affianca il littore Aurelio De Felice con un nudo di *Adolescente* finemente alaborato, in una ricerca di « leggerezza » e di contemplazione, d'un attivo e moderno romanticismo che ha sentito Fazzini. Questi due scultori si distaccano nettamente dagli altri espositori per i quali gli schemi base della scultura « altrui » sono ancora un fenomeno di sudditanza più o meno cosciente. Nel bassorilievo la « qualità » fa ancor più difetto e anche noi non abbiamo visto in realtà se non l'opera del littore Alberto Bona che esce palesemente dalla scuola di Dazzi. (Potremo citare ancora Ghermandi e, nel ricordo di resultati migliori, Alfieri). Per la pittura il littore Angelo Molinari, con una composizione, *In piscina*, riscatta le sue innumerevoli indecisioni (senza compensarle tuttavia, da Renoir ai « milanesi »), con una scialbatura ingenua del colore e una intuitiva felicità d'impianto, quasi una timidezza, mentre il secondo classificato, Marcello Boccacci, che ha una distinta parete di tre opere ben ferme, d'una toscanità che sta fra Soffici e Rosai, si fa ammettere di per sè soprattutto in un *Ritratto di vecchia* già quasi al di fuori delle influenze suddette, entro le quali dimostrava tuttavia di muoversi intelligentemente. (Così per il Ciarrocchi, che partecipa della scuola romana). Meno originali, o meglio, legati alla vana intenzione di conquistare traverso i modelli della tradizione una propria coscienza, che nei casi migliori si esaurisce col risultato tecnico, gli affreschisti, fiorentini nella maggior parte – e di essi Nerici è il littore. (Citeremo fra loro Grazzini come il più avvertito, il meno disattento alle ultime esperienze, e una composizione ben giocata del romano Vanarelli, disastrosamente mondano nei quadri di cavalletto). Fra gli acquafortisti il giovanissimo littore Farulli, Mari, Parenti e Morelli si fanno riconoscere come allievi attenti e disposti, da ricordare. Delle ragazze va segnalata la veneziana Valeria Rambelli (littrice) che presenta un affresco di bel pregio, tecnicamente a punto, nei limiti di un gusto raffinato, di una malinconica e vissuta « pittoricità ».

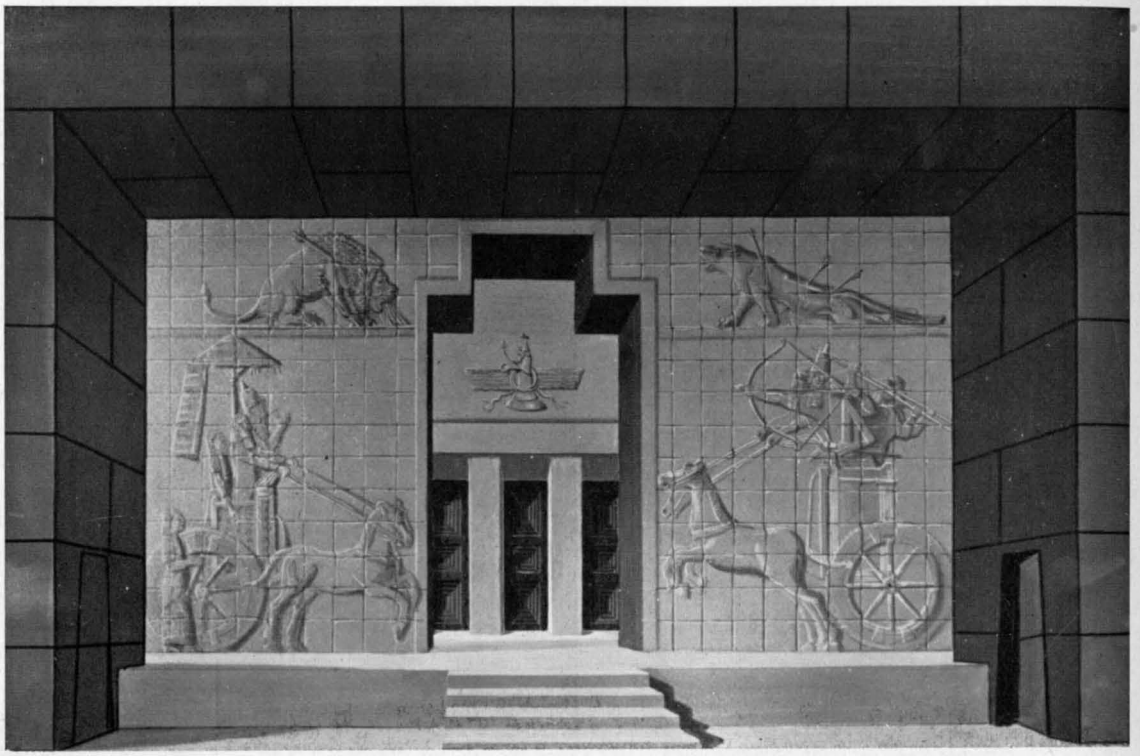
VASCO PRATOLINI

IL SESTO MAGGIO MUSICALE FIORENTINO.

Anche questo « Sesto Maggio musicale » – voluto e protetto dal Duce – si è svolto completamente, pure in circostanze eccezionali e difficili (e ciò ne va data subito incondizionata lode al Soprintendente, M.º Mario Labroca), rimanendo fedele a quei criteri di alta cultura e di elevata realizzazione, che lo hanno sempre distinto da ogni altra manifestazione italiana e straniera. L'opera teatrale ha formato anche questa volta l'oggetto delle maggiori cure, sia rivolgendosi a capolavori antichi mai più eseguiti dopo la loro prima apparizione o assolutamente non conosciuti dal pubblico italiano, sia presentando opere di nuovissima composizione o opere antiche realizzate con mezzi e intendimenti moderni. Ciò è naturale avvenga in Italia, culla del melodramma e maestra in ogni tempo in questo « genere », che tante volte si è proclamato morto o morituro, ma che ha sempre appassionato le folle di ogni paese e specialmente le nostre.

Si è inaugurato infatti il « Maggio » con un nome, che è indice d'italianità: Rossini, e con un'opera, la *Semiramide*, non più rappresentata dal 1879, rimasta nella memoria e nella cultura storica a simboleggiare un'epoca. L'averla richiamata in vita, in una bella esecuzione diretta da Tullio Serafin e con artisti di primo piano, è valso a mettere in evidenza lo sforzo del pesarese di conferire espressione drammatica a ciò che per molto tempo era stato pura gioia di sonorità vocale in ogni gioco di gole ben esercitate. Una delizia poi degli occhi e dello spirito fu la esecuzione, nel teatrino della Pergola, del *Flauto magico* di Mozart, un ca-

©Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo -Bollettino d'Arte



VI Maggio Musicale Fiorentino: C. E. Oppo: Semiramide, Atto IV, Scena I.

VI Maggio Musicale Fiorentino: Calvo: Flauto Magico, Atto II, Scena III.

©Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo -Bollettino d'Arte

polavoro che è sintesi di varie forme, dall'aria napoletana al *singspiel* propriamente tedesco e a quello viennese, e di cui la poesia umana, il senso drammatico preromantico, il simbolismo degli elementi e la fantasiosa atmosfera di fiaba, fusi in una forma perfetta, risultarono nella interpretazione di Vittorio Gui, nella partecipazione di artisti eccellenti e nella realizzazione scenica, tra il rococò e il fiabesco, di Aldo Calvo. Allo stesso teatro della Pergola fu inscenata, per la prima volta in Italia, la *Turandot* di Busoni, che mostrò la concezione puramente musicale dell'opera lirica pensata dal grande empolese insieme all'aborrimento da ogni formula sintattica fatta logora dal tempo. In essa infatti sia l'elemento ritmico ed armonico, sia il *melos* vocale scorrono sempre verso l'imprevisto, se non verso il nuovo assoluto. La fiaba del Gozzi (a differenza della *Turandot* di Puccini, messa in scena con grandiosità di mezzi scenici al Comunale, e in cui la vicenda assume aspetti tragici in una atmosfera tipicamente romantica) con Busoni rimane fiaba e non intacca il dramma. La costruzione classica che fa pensare a Mozart è permeata da un sottile umorismo che arriva alla caricatura senza neppure sfiorare i limiti della comicità. Fernando Previtali l'ha diretta con intelligenza e con aderenza di stile, come ha interpretato con convinzione e con coscienza, nella stessa serata, la nuovissima opera di un giovane musicista, Luigi Dallapiccola: *Volo di notte*, su libretto proprio estratto dal romanzo di De Saint-Exupery. È stata, in qualunque modo possa giudicarsi il lavoro, una affermazione indubbia anche nel teatro musicale di un forte artista, già mosso felicemente all'avanguardia in lavori d'altro genere. Oggettivamente considerato, *Volo di notte* non può non considerarsi un'opera nuova di concezione e di forma. Per la concezione ha rappresentato uno sforzo consapevole verso la formazione di un « mito » della volontà moderna lottante contro le forze della natura: ambiente di un attualismo assoluto a base di aeroporti, di motori, di uffici, ecc. Per la forma musicale, il Dallapiccola si è attenuto rigorosamente ad una costruzione architettonica puramente musicale e si è valso di mezzi armonici e contrappuntistici orientati, in modo però personale, verso i sistemi più avanzati di uno Schömberg o di un Berg. A parte certe aggressività sonore e qualche monotonia di asprezze, la materia musicale aderisce efficacemente al senso drammatico del soggetto. E l'esecuzione ha incontrato favorevoli accoglienze.

Altro spettacolo pieno d'interesse culturale e d'intelligenza d'arte, è stata la rappresentazione di *Aci e Galatea* di Haendel e di *Didone ed Enea* di Purcell, mai rappresentati in Italia. L'opera haendeliana, concepita originalmente come « *Wetliche Oratorien* » senza rappresentazione, ha guadagnato in evidenza drammatica mercè una geniale sceneggiatura di Sensani e una accorta regìa di C. Pavolini. La *Didone* di Purcell è apparsa un capolavoro di espressione tragica, lontana ancora da ogni formula, e se mai personalmente echeggiante maniere monteverdiane. Vittorio Gui ha dato delle due opere una interpetrazione indimenticabile. Dopo ripetute e, naturalmente, fortunate riprese di *Elisir d'amore* di Donizetti e di *Traviata* verdiana con Beniamino Gigli, il ciclo operistico si è chiuso con il *Boris Godounow* di Moussorgsky, riprodotto per la prima volta in Italia nella edizione originale pubblicata da Lamm, infinitamente superiore a quella notissima di Rimisky Korsakov, perchè più immediata e più aderente allo spirito informatore del capolavoro moussorgskyano. E il successo è stato pieno, per merito della direzione di Georgesco, di valorosi interpetri – a parte qualche deficienza del protagonista –, della sceneggiatura di Benois e della regìa di Salvini.

* * *

La serie concertistica ci ha offerto alcune opere raramente ascoltate e di grande portata storica ed artistica. Un Concerto sinfonico-corale diretto da Vittorio Gui, con la partecipazione del Coro municipale di Budapest – grandioso e ben affiatato – comprendeva l'*Actus tragicus* di Bach, una delle sue Cantate più austere e meno note, il *Salmo ungarico* di Kodaly, potente nella sua drammaticità quasi primitiva, e lo *Stabat* di Verdi, caratteristico nelle sue forme classicheggianti. Opportuna iniziativa fu quella di eseguire alcune musiche di autori del tempo mediceo in un Concerto tenuto in Palazzo Strozzi testè restaurato. Il concerto, per cause impreviste, non fu potuto organizzare con un completo programma, ma comunque, sotto la direzione di Luigi Colonna, riuscì assai interessante con musiche di canti carnascialeschi, di Peri, di Marco da Gagliano, di Barbara Strozzi, di Palestrina e di Valentini. L'oratorio *La Creazione* di Haydn diretta da Gui col coro e con l'orchestra del « Maggio » ebbe una interpetrazione impeccabile e apprezzata. Anche *Le sette parole* di Haydn, da parte del Quartetto Strub e alcune opere orga-

©Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo -Bollettino d'Arte

nistiche di Bach eseguite dall'organista Fernando Germani risultarono perfette, inquadrate come furono nel suggestivo ambiente, religiosamente raccolto, della bella chiesa di S. Trinita. Un concerto poi del pianista giovanissimo e già celebre, Benedetti Michelangeli, richiamò un pubblico enorme nel grande teatro Verdi, e un Concerto del Quartetto Poltronieri alla Sala Bianca sostituì, con gradimento generale, il « Quintetto strumentale » di Parigi e il Quartetto « Pro-Arte ».

Al termine degli spettacoli musicali e per continuare la tradizione delle rappresentazioni di masse all'aperto, che rientrano nel proposito del « Maggio musicale fiorentino », è stato inscenato nel suggestivo Giardino di Boboli l'*Adelchi* di Manzoni. È stata dimostrata l'intima potenza emotiva della poesia manzoniana, tanto che gli episodi che hanno prodotto maggiore impressione sono stati quelli dove il dramma intimo dei personaggi veniva naturalmente in primo piano: il ritorno di Ermengarda, il racconto di Diacono Martino, la scena di Adelchi col fido Anfrido, la morte di Ermengarda, il bellissimo monologo di Adelchi, la morte dell'eroe. E ciò per merito di attori di primo ordine come Ricci, Ruggeri, lo Scelzo, il Ninchi e del regista Renato Simoni.

A lato delle manifestazioni musicali non dobbiamo dimenticare che è stata organizzata una interessantissima Mostra dei Bibbiena nel Saloncino del Teatro Comunale, nel quale anche sono state tenute Conferenze sulla scenografia da Raffaello Franchi, da Gino Damerini e da Marino Lazzari. Questa è stata particolarmente significativa, perchè il Direttore delle Arti, oltre a rilevare con chiari concetti l'importanza della scenotecnica dal punto di vista pedagogico, ha dato una visione completa della evoluzione della scenotecnica italiana dalla scena fissa del Rinascimento fino alle più moderne tendenze sceniche, realizzate per i balletti russi, concludendo che la scenografia contemporanea può ragionevolmente ambire ad una vita artistica autonoma e completa, ed è ad ogni modo una disciplina di alto valore formativo per quanti vogliono educarsi all'arte.

ADELMO DAMERINI